

# L'URBANISMO AI TEMPI DELLA *SMART CITY*

Conferenza-dibattito di Jean-Pierre Garnier

Napoli – Benevento - 29 novembre, 2-3 dicembre 2019

## *La città "intelligente"*

È in corso un'operazione organizzata di normalizzazione dello spazio urbano per imporre un nuovo ordine locale, riflesso di quello mondiale. La totalità del territorio, dalle città alle zone periferiche come a quelle più remote, è investita da cambiamenti che, in corso ormai da decenni, vedono oggi una rapida accelerazione. Le linee guida di queste trasformazioni di solito sono espresse tramite parole chiave, slogan più che concetti, che servono al tempo stesso a indorare la pillola e a nascondere le reali finalità di tali progetti, illudendo l'abitante/cliente di stare agendo per il suo bene quando in realtà gli unici a guadagnare sono e continueranno a essere le élite finanziarie e, appena di striscio, i loro servitori volontari.

Come nel caso dei nuovi movimenti ecologisti – in cui sono gli stessi creatori di disastri che si propongono come gli unici in grado di poterci salvare dai loro effetti (imminenti e a quanto pare difficilmente reversibili), riuscendo spesso a ingannare molti ignari abitanti che, pensando di ribellarsi contro i cambiamenti climatici stanno in realtà spalleggiando i capitalisti della *green economy* e del progetto totalitario di *internet delle cose* (big data, 5G, controllo totale attraverso le tecnologie digitali...) – nella "narrazione" moderna, più che nella realtà, anche le città e i loro abitanti verranno liberate dagli stessi che hanno così tanto contribuito a imprigionarle. Le classi turbo capitaliste, siano esse di vecchio stampo (industria pesante, carbone, plastica e petrolio, militari...) oppure rappresentanti della *new economy* (industria hi-tech, materiali eco-compatibili, nuove tecnologie, militari...), stanno sgomitando per poter dare il proprio marchio alle trasformazioni in corso e ottenere i posti in prima fila nello spettacolo che vede i nuovi agglomerati urbani diventare il palcoscenico per la messa in scena del loro gigantismo e della loro apparente onnipotenza.

La *smart city* è l'ultimo progetto in ordine di tempo di riconfigurazione dello spazio urbano a fini di lucro e di controllo, lanciato qualche anno fa dall'azienda americana IBM e nel giro di un decennio diventato un *must*, un investimento obbligatorio per qualunque città aspiri a essere collocata sulla "mappa" – del turismo, dell'economia e della finanza, dell'arte e dello spettacolo...

«Lungi dall'annunciare l'avvento del "migliore dei mondi" urbani, la promozione della smart city da parte dei servitori del capitalismo tecnologico (responsabili politici, ingegneri, urbanisti, architetti, ricercatori in scienze sociali e "comunicatori" vari) non farà che contribuire a spingere al parossismo la disumanizzazione della vita sociale e dell'essere umano stesso. La smart city rappresenta il culmine: l'uomo-macchina nella sua "macchina per abitare", nella città-macchina, in un mondo-macchina; l'uomo come insieme di dati numerici la cui vita — se si può ancora adoperare questo termine per definire la sua esistenza meccanizzata — è guidata da un supporto algoritmico. È questo l'ideale che stanno recuperando i padroni della Silicon Valley e tutta la casta di ingegneri che pianificano la "città del domani". In California, in Cina, a Parigi, a Barcellona e in qualunque altra parte del mondo, nasce la smart city, la versione 2.0 della polizia urbanistica, dell'organizzazione ottimizzata dell'ordine pubblico al servizio dei poteri privati (il cosiddetto "partenariato pubblico-privato"); questa "città intelligente" costellata di sensori, attraversata da "flussi", da "reti", da innumerevoli virtualità, e popolata da cretini "connessi e aumentati" che battono febbrilmente sulle tastiere o sugli schermi dei loro computer, tablet o i phone per non perdere il contatto con ciò che credono sia la realtà. Non è che il reale stia scomparendo, ma è di volta in volta modellato per soddisfare le "preferenze" dell'utente, facendogli perdere il senso del limite attraverso l'illusione di onnipotenza data dalla manipolazione compulsiva delle sue protesi elettroniche.» (Garnier, *Smart city: la "città radiosa" nell'era digitale*).

## *Il potere delle parole / le parole del potere*

«Oggi più che mai, per portare a termine una politica urbana che dia la priorità agli interessi privati senza provocare opposizioni popolari, è necessario formattare l'opinione pubblica. Per questo le parole

adoperate non sono soltanto descrittive ma anche stimolanti: devono provocare il sostegno e perfino l'entusiasmo della gente. Ma a differenza della propaganda dei regimi definiti totalitari, la propaganda delle *smart city* seleziona il proprio vocabolario adoperando la tecnica o, meglio, la tecnologia come referente ultimo o come garante di efficienza e obiettività. Presentato come una seconda natura, l'ambito tecno-scientifico imprime un marchio d'ineluttabilità sulle decisioni che si prendono. Ormai non si tratta tanto di governare, quanto di gestire. Motivo per cui a gestori e ideologi della *smart city* piace così tanto la parola *governance*, importata – come tante altre – dagli USA e presa in prestito dal mondo “apolitico” dell'impresa.» (Garnier, *Smart city: la “città radiosa” nell'era digitale*).

In questi anni si è assistito al moltiplicarsi dell'uso spregiudicato di parole e concetti che, in omaggio alla neolingua orwelliana, sono stati spogliati del loro significato per essere riconvertiti e riciclati in altrettanti mattoncini dell'edificio ideologico urbano moderno. Dal *diritto alla città* alla *partecipazione* passando per *sicurezza* e *sostenibilità*, nessuno di questi termini è ormai adoperato nel suo significato originario. Prendiamo ad esempio il termine *metropoli*, adoperato con un significato positivo che aveva perso nel corso dell'ultimo secolo, dove in essa non si vedeva altro che gigantismo, massificazione, robotizzazione, anonimato, “folla solitaria”... O quello ancor più alla moda di “*gentrificazione*”, che in realtà è semplicemente l'espulsione delle classi popolari da certi quartieri, motivo per cui bisognerebbe adoperare un altro termine, parlare di “spopolamento” dei quartieri popolari, con un significato specifico: non tanto in senso demografico o geografico di desertificazione, quanto in senso sociologico di estromissione delle classi popolari.

Oggi, mentre si assiste a un ritorno in auge della questione sociale dopo un ventennio di assopimento, una delle parole d'ordine che sono tornate a circolare è quella di *diritto alla città*, formulata cinquant'anni fa da Henri Lefebvre e rilanciata dal geografo marxista statunitense David Harvey. Vedremo come anche questo termine sia stato manipolato soprattutto dalla sinistra riformista che adopera un linguaggio apparentemente radicale per recuperare le pratiche popolari e attirare su di sé consensi e voti; come le lotte difensive che stanno nascendo qua e là, anche in ambito cittadino, oscillino tra uno slancio ideale anticapitalista e pratiche e discorsi assai più modeste che s'iscrivono nell'orbita del *cittadinismo*; di come i poteri pubblici ed economici abbiano tutto l'interesse a recuperare e disarmare l'azione “dal basso” nella prospettiva di una cogestione dell'ordine cittadino – o sussidiarietà, lasciare organizzare dalla “base” la maggior parte delle faccende e limitarsi a imporre dall'alto quelle più importanti.

### ***Urbanismo securitario***

Lo spazio costruito si deve adattare alla nuova conformazione della società, favorire i flussi e lo scambio d'informazioni elettroniche, e deve essere riconfigurato a fini più o meno espliciti di difesa sociale: i luoghi pubblici, securizzati quanto se non più di quelli privati, accolgono oltre a polizia e sistemi tecnologici di vigilanza anche un numero crescente di dispositivi ornamentali a vocazione disciplinare: è la architettura di prevenzione situazionale o spazio difendibile.

Il cosiddetto *urbanismo securitario* risale agli anni '70 e in particolare agli Stati Uniti dove apparvero due libri, uno del criminologo Ray Jeffery intitolato *Prevenzione del crimine attraverso la progettazione degli ambienti*, l'altro dell'architetto Oscar Newman, *Lo spazio difendibile: prevenzione del crimine attraverso la progettazione urbana*. In seguito approderà in Europa, prima diffondendosi in modo massiccio in Inghilterra e in seguito in Francia, che tradurrà il concetto con “architettura di prevenzione situazionale”, ovvero: “organizzare i luoghi per prevenire il crimine”.

Presupposto di partenza di tutte queste teorie è che esisterebbero degli spazi urbani favorevoli al crimine, idea non nuova, visto che già prima della “svolta neoliberalista” che cominciò a imporsi in quel periodo, gli abitanti degli *spazi criminogeni* (i quartieri popolari e malfamati delle grandi città, ad esempio) venivano considerati piuttosto come vittime di quegli stessi luoghi, che dunque andavano “risanati” per il “bene” dei loro abitanti e della società intera. Si trattava di un approccio riformista e umanitario, che almeno sulla carta tentava di individuare (e quasi mai di risolvere) gli errori urbanistici che avevano contribuito a generare situazioni

In seguito prevarrà un nuovo significato, in accordo con l'importanza che andava assumendo la “responsabilità personale” a scapito delle “cause sociali” nell'affrontare la questione della delinquenza

urbana: lo spazio criminogeno sarebbe quello in cui l'architettura e l'urbanistica favorirebbero i delinquenti.

### *Architettura di prevenzione situazionale*

L'architettura di prevenzione situazionale si sviluppa inizialmente attorno a quella che Nan Ellin definì "architettura della paura": la nuova urbe diventa una "città-fortezza", pattugliata da forze dell'ordine in assetto militare, sempre più sorvegliata dalle telecamere ma anche dagli stessi cittadini (il famigerato *Neighborhood watch* o vigilanza da parte dei cittadini), mentre le classi più abbienti tendono ad andare ad abitare in enclavi super-protette, *gated communities* o comunità chiuse, zone residenziali controllate da recinzioni, mura e polizia privata. In generale si può parlare di "architettura difensiva", cui obiettivo sarà quello di riconfigurare i luoghi per influenzare i comportamenti con l'aiuto di tutta una serie di dispositivi materiali di protezione: muri, barriere, recinzioni, inferriate, terrapieni, fossati, siepi rinforzate... a cui si aggiungono le tastiere digitali che controllano gli accessi, telecamere e polizia. E al tempo stesso eliminando tutti quegli elementi che possono indurre i delinquenti reali o potenziali a sentirsi sul proprio terreno (vicoli ciechi, anfratti, tunnel, passarelle, corridoi, atrii traversanti, tetti terrazzati...)

In seguito questo modello verrà giudicato eccessivo e addirittura contro-produttore, perciò si passerà a una nuova fase nell'affrontare la questione sicurezza in ambiente urbano: l'obiettivo sarà quello di conciliare sicurezza e urbanità. Architetti, urbanisti e paesaggisti dovranno cercare soluzioni in grado di coniugare il bisogno di protezione e la necessità di non costruire uno spazio urbano troppo "poliziesco", motivo per cui dovranno trovare il modo di "camuffare" gli interventi securitari dietro le parvenze di una "città condivisa", a misura d'uomo, solidale e tutte le banalità – o meglio, le menzogne – che si sentono ripetere da politici e pianificatori urbani dei giorni nostri.

Ma al giorno d'oggi siamo a un'ulteriore tappa nello sviluppo di queste pratiche e teorie: preso atto che la società è sempre più "fluida", anche la delinquenza sarebbe sempre più "mobile e volatile": può succedere di tutto ovunque e in qualsiasi momento, quindi è ora di anticipare l'imprevedibile, di prevedere l'improbabile. A tal proposito si parlerà della necessità di una "governance dell'aleatorio". Ai giorni nostri tra gli spazi urbani considerati maggiormente "a rischio" ci sono anche quelli frequentati da persone di ogni tipo: infrastrutture di trasporto, centri commerciali, luoghi di svago, piazze del centro città... ovvero quei luoghi in cui maggiormente si concentrano i "flussi". Si tratterà allora di creare dispositivi per separare e canalizzare i flussi di persone, limitare gli incroci per evitare imbottigliamenti e congestioni propizi a tutta una serie di atti malevoli – dagli scippi alle sommosse – così come a installare dei "perimetri di sicurezza" che si possano rimuovere o ampliare a seconda delle circostanze (ne sanno qualcosa i NOTAV che, in trasferta a Lione, si ritrovarono letteralmente "ingabbiati" in una piazza del centro città) e servono a smistare e filtrare gli utenti in funzione della legittimità riconosciuta alla loro presenza nel dato luogo da securizzare, senza dimenticare le "corsie di circolazione" riservate alla polizia per permettere un suo intervento rapido.

Tuttavia si potrebbe concludere che questo "spazio difendibile" si dimostri piuttosto indifendibile. Innanzitutto perché l'esperienza insegna che a ogni ostacolo posto alle attività criminali più comuni, aggressori determinati, esperti e organizzati riusciranno sempre ad aggirarlo; inoltre, a causa dell'ambiente paranoico che genera, contribuisce a mantenere se non ad accentuare il sentimento di insicurezza e diffidenza che prevale oggi. Infine perché qualsiasi intervento che voglia risolvere i problemi sociali riducendoli a una questione di forma urbana (ad esempio lo *spazialismo*: non riuscendo a controllare le condizioni generali che determinano la comparsa di fenomeni di "violenza urbana" e la domanda di sicurezza, l'azione dei poteri pubblici e la riflessione degli esperti che li consigliano tendono a ripiegare sull'organizzazione dei luoghi, come se ciò che avviene avesse un'origine locale e spaziale) è votato al fallimento: i fatti che emergono nella città non necessariamente provengono dalla città, ma hanno origine altrove, un altrove che è allo stesso tempo da nessuna parte e dappertutto, vale a dire il capitalismo globale.

L'obiettivo dichiarato è costruire una forma di "urbanità disciplinata", dove al controllo del territorio si aggiunge quello del comportamento dei suoi abitanti, e i governi mondiali e locali adopereranno tutte le armi a loro disposizione. Non solo quelle repressive, peraltro sempre più sofisticate: uno degli ambiti

più importanti è proprio quello della gestione dello spazio e dei flussi di persone che lo attraversano, motivo per cui ad architetti e urbanisti spetterà il compito di progettare o ristrutturare gli ambienti di modo che contribuiscano anch'essi a prevenire l'illegalità.

Salvo rimettere in discussione la struttura della società globale, difficilmente la città può tornare a essere "comunità". Anzi, continuerà ad accentuarsi la divisione tra ricchi e poveri. Il Grande Fratello veglia sui primi e sorveglia i secondi.

NAUTILUS, novembre 2019

.....

**Jean-Pierre Garnier** è nato a Le Mans nel 1940. Laureato all'Istituto di studi politici di Parigi nel 1963 con tesi in sociologia urbana e gestione del territorio, ha ottenuto due dottorati, in sociologia urbana all'Università di Tolosa nel 1972, in urbanesimo e pianificazione urbana all'Università di Parigi Créteil nel 1977.

Dal 1963 al 1966 ha lavorato all'Institut d'Aménagement et d'Urbanisme della Regione di Parigi occupandosi di pianificazione urbana; dal 1966 al 1971 è stato a L'Avana all'Istituto di pianificazione fisica di Cuba dove ha lavorato alla preparazione del Piano Direttivo della città. Tornato in Francia dopo una rocambolesca espulsione da Cuba, dal 1971 al 1975 ha insegnato nel dipartimento di geografia urbana dell'università di Tolosa e dal 1975 al 1983 alle università di Parigi Vincennes e Sorbona (dal 1977 al 2005 è stato professore di sociologia urbana alla Scuola speciale di architettura di Parigi); infine, dal 1983 al 2007 ha occupato il posto di ricercatore presso il CNRS.

Oltre a diversi libri pubblicati, ha scritto innumerevoli opuscoli e articoli in libri e riviste; ha tenuto conferenze, interviste, trasmissioni radiofoniche; è membro del consiglio di redazione delle riviste *Espaces et Sociétés*, *L'Homme et la Société* e *Utopie Critique*. Scrive regolarmente sulla rivista in rete internazionale *Divergences* oltre che su *Réfractions* e *Le Monde libertaire*.

## BIBLIOGRAFIA

- *Une ville, une révolution: La Havane. De l'urbain au politique*, Anthropos, Paris 1973.
- *La comédie urbaine ou La Cité sans classes* (con Denis Goldschmidt), Maspero, Paris 1977.
- *Le "Socialisme" à visage urbain. Essai sur la "local-démocratie"* (con Denis Goldschmidt), Editions Rupture, Paris 1978.
- *La Deuxième Droite* (con Louis Janover), Laffont, Paris 1987.
- *Le capitalisme high-tech*, Spartacus, Paris 1988.
- *La Pensée aveugle. Quand les intellectuels ont des visions* (con Louis Janover), Spengler, Paris 1994.
- *Des barbares dans la Cité. De la tyrannie du marché à la violence urbaine*, Flammarion, Paris 1996.
- *La Bourse ou la ville*, Paris-Méditerranée, Paris 1997.
- *Le nouvel ordre local. Gouverner la violence*, L'Harmattan, Paris 2000.
- "La voluntad de no saber", in *Contra los territorios del poder. Por un espacio público de debates y... de combates*, Virus, Barcelona 2006.
- *Une violence éminemment contemporaine Essais sur la ville, la petite bourgeoisie intellectuelle et l'effacement des classes populaires*, Agone, Marseille 2010.
- *Un espace indéfendable – L'aménagement urbain à l'heure sécuritaire*, Le Monde à l'envers, Grenoble 2012.
- *Anarchia e architettura: un binomio impossibile* seguito da *Lo spazio indéfendibile: la pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza*, Nautilus, Torino 2016.
- *Le grand-guignol de la gauche radicale: chronique marxiste-burloniste*, Éditions Critiques, Paris 2017.
- *Jean-Pierre Garnier: Un sociólogo urbano a contracorriente* (a cura di Rosa Tello), Icaria, Barcelona 2017.
- *Emanciper l'émancipation*, Éditions Critiques, Paris 2018.
- *Smart city: la "città radiosa" nell'era digitale*, Nautilus, Torino 2019.

Inoltre, sono disponibili traduzioni in italiano di vari testi di Garnier a questo indirizzo:

<https://istrixistrix.noblogs.org/>